



2023

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage
28 / 2023

eum

Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

n. 28, 2023

ISSN 2039-2362 (online)

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore / Editor in chief Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Sciuillo

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator Maria Teresa Gigliozzi

Coordinatore tecnico / Managing coordinator Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Costanza Geddes da Filicaia, Maria Teresa Gigliozzi, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella, Umberto Moscatelli, Caterina Paparello, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni, Carmen Vitale

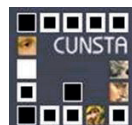
Comitato scientifico / Scientific Committee Michela Addis, Mario Alberto Banti, Carla Barbati †, Caterina Barilaro, Sergio Barile, Nadia Barrella, Gian Luigi Corinto, Lucia Corrain, Girolamo Cusimano, Maurizio De Vita, Fabio Donato †, Maria Cristina Giambruno, Gaetano Golinelli, Rubén Lois Gonzalez, Susan Hazan, Joel Heuillon, Federico Marazzi, Raffaella Morselli, Paola Paniccia, Giuliano Pinto, Carlo Pongetti, Bernardino Quattrococchi, Margaret Rasulo, Orietta Rossi Pinelli, Massimiliano Rossi, Simonetta Stopponi, Cecilia Tasca, Andrea Ugolini, Frank Vermeulen, Alessandro Zuccari

Web <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: icc@unimc.it

Editore / Publisher eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, info.ceum@unimc.it

Layout editor Oltrepagina srl

Progetto grafico / Graphics +crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SISMED
Rivista indicizzata WOS
Rivista indicizzata SCOPUS
Rivista indicizzata DOAJ
Inclusa in ERIH-PLUS

Crescita economica. Le insidie delle cifre*

Giorgio Fuà

Capitolo primo *Quale crescita*

Si parla di crescita economica in molti sensi diversi e conviene chiarire in partenza qual è la crescita di cui mi occupo in questo saggio.

Come già risulta dall'introduzione, mi occupo dell'aumento del reddito o prodotto misurato nei conti nazionali. Ma intendo astrarre per quanto possibile dalle oscillazioni di breve durata e concentrare l'attenzione sull'andamento di fondo. Perciò misuro le velocità di crescita (saggio percentuale medio annuo di variazione del reddito) che si sono realizzate su periodi di una o più decine di anni.

Curo anche la scelta dell'anno iniziale e finale dei periodi in modo da ottenere misure significative. Per esempio, in contrasto con una pratica troppo diffusa, non misuro la crescita nel ventennio o venticinquennio che inizia intorno al 1950. Chi lo fa trova infatti, per paesi come Italia, Germania, Giappone, un aumento fortissimo ma di cui resta dubbio quanta parte vada interpretata come «crescita» e quanta come «recupero» dal tracollo subito durante la guer-

* Fuà G. (1993), *Crescita economica. Le insidie delle cifre*, Bologna: il Mulino, pp. 13-16, 47-54.

ra. Perciò in questo saggio preferisco esaminare, a seconda dei casi, i saggi di crescita annui 1938-1973 o 1960-1973.

Si presenta poi il problema di scegliere tra le varie definizioni del reddito. Qui scelgo il prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (che nel seguito abbrevierò in PIL), per la sola ragione che mi sembra essere il concetto più comunemente usato¹. Va tuttavia tenuto presente che per discutere questioni particolari possono risultare di volta in volta più appropriati altri concetti: il prodotto nazionale anziché interno o anche il reddito disponibile o le risorse impiegate per usi interni (cioè i consumi più gli investimenti); i valori al netto degli ammortamenti anziché al lordo; i valori al costo dei fattori anziché ai prezzi di mercato. Naturalmente la graduatoria tra paesi e tra periodi per quanto riguarda i tassi di crescita è soggetta a cambiare quando si passa dall'una all'altra di queste specificazioni, ma forti cambiamenti sono rari.

Una scelta più gravida di conseguenze è quella che si pone tra il PIL totale ed una serie di misure relative che vanno dal PIL per unità di popolazione a quello per unità di fattori produttivi a quello per unità di consumo. Qui esamino sia il PIL totale sia il PIL per abitante. Molti autori trascurano il primo indicatore, ma non mi pare che esso sia meno importante del secondo e non è sempre vero che i giudizi comparativi sulla rapidità di crescita, tra paesi e tra periodi, ottenuti osservando il secondo valgano anche per il primo, visto che il saggio di aumento della popolazione varia notevolmente nel tempo e nello spazio². Serva come illustrazione il caso dell'Australia, che ha una buona posizione nella graduatoria dei paesi secondo la velocità di crescita se guardiamo il PIL totale e finisce in coda se guardiamo il PIL per abitante.

Vari autori concentrano invece l'attenzione sulle misure della crescita del PIL per unità di fattori produttivi; e non solo sulla misura più grezza, il PIL per unità di lavoro, ma anche sugli indici di produttività globale. Così facendo si pongono su un terreno molto infido, perché mentre il margine d'incertezza che circonda le stime della popolazione nei paesi moderni è tollerabile, quello delle stime dell'occupazione e dello stock di capitale impiegato è sconcertante, anche in un paese con statistiche relativamente evolute come l'Italia³. Perciò

¹ Nei pochi casi in cui le fonti a mia disposizione non indicavano il PIL bensì definizioni diverse, ne ho ricavato una stima del PIL mediante riproporzionamento.

² Si rammenti la relazione approssimativa:

$$\dot{y} \approx \dot{Y} - \dot{P}$$

dove \dot{y} è il saggio di crescita del PIL per abitante, \dot{Y} quello del PIL totale e \dot{P} quello della popolazione. Solo se si assume che \dot{P} sia uguale in tutti i paesi messi a confronto si può fare conto che la graduatoria dei paesi resti la stessa secondo \dot{y} e secondo \dot{Y} .

³ La scelta di riferirsi al PIL per unità di fattori sarebbe bensì difendibile in quei casi in cui valesse la presunzione che gli errori commessi nella misura dell'impiego dei fattori siano simili (per segno e grandezza relativa) a quelli commessi nella misura del PIL, cosicché nel rapporto tra le due misure gli errori si elidono.

ritengo ragionevole esaminare qui, come misura relativa, soltanto il PIL per abitante, che è un indicatore sicuramente meno incerto e non meno significativo degli altri⁴.

La crescita che qui si intende studiare non è, ovviamente, quella del reddito in moneta corrente (che apparirebbe tanto più rapida quanto più rapida è l'inflazione), ma quella depurata dalle variazioni monetarie, cioè espressa in «termini reali». Poiché la risposta a questa esigenza viene generalmente data, oggi, con la tecnica di valutazione a prezzi costanti, è appunto la crescita del PIL a prezzi costanti che prendo come oggetto di questo studio. Ma ho già accennato nell'introduzione che questa particolare tecnica di valutazione è impotente, gira a vuoto, di fronte ai nuovi sviluppi delle economie avanzate e fornisce risposte sempre meno convincenti. Perciò svolgendo questo studio non posso evitare una serie formidabile di quesiti: quali esattamente e quanto gravi siano le deficienze delle misure che usiamo; se ci sia un rimedio; e in caso negativo che cosa fare dell'idea di crescita.

Per finire, debbo sottolineare due limiti importanti dello studio.

Il primo deriva dal fatto che il fenomeno della *crescita* del PIL per abitante è indistricabilmente connesso con quello dello *sviluppo*, inteso come evoluzione strutturale, cioè cambiamento della composizione e nella utilizzazione del prodotto, nonché nella struttura sociale. Crescita e sviluppo vanno dunque pensate come due facce di uno stesso problema, ma una trattazione adeguata di ambedue le facce in questo saggio lo avrebbe reso troppo pesante per il lettore e per me. Ho scelto perciò di concentrare qui l'esame sulla crescita trattando lo sviluppo solo in modo implicito o marginale, con l'intenzione di riprendere poi il discorso in altra sede.

Il secondo limite deriva dal fatto che la crescita qui studiata è quella misurata nella contabilità economica nazionale, la quale ha come oggetto soltanto i flussi delle *merci*⁵ (più poche altre categorie, come i servizi della pubblica amministrazione, che per ragioni pratiche cui accennerò più avanti vengono convenzionalmente assimilati alle merci)⁶. Dunque in sostanza la crescita che studiamo è la crescita delle attività «mercificate», dei valori di mercato; non quella dei valori della convivenza civile, o della cultura, o della salute, o altri. Crescita economica è concetto ben distinto dalle «magnifiche sorti e progres-

⁴ Si consideri per esempio un paese che grazie al fatto di essere ben governato vede aumentare (per semplicità d'ipotesi in uguale proporzione) il livello di occupazione e di produzione, a popolazione costante. Ciò causa un aumento del PIL per abitante, mentre non produce effetto sul PIL per occupato. Si può dire dunque che in questo esempio il primo rapporto dà una risposta più interessante del secondo anche come indicatore di efficienza: esattamente dell'efficienza con cui vengono gestite le risorse umane complessive del paese.

⁵ Nel presente saggio il termine *merci* verrà sempre usato per designare tutte le cose che formano oggetto di scambio sul mercato, comprendendo sia quelle «materiali» (*beni*) sia quelle «immateriali» (*servizi*).

⁶ Vedi Gnesutta [1983, paragrafo 7.1.1 «Che cos'è produzione?»].

sive», e il lettore dovrà tenerlo sempre presente per non fraintendere le pagine che seguono. [...]

Capitolo quarto

PIL e benessere

Merci, bisogni, soddisfazioni

Fin dall'inizio di questo saggio (capitolo primo) ho richiamato l'attenzione sul fatto che i conti economici nazionali hanno per oggetto i flussi delle *merci*, più un limitato alone di flussi che si è giudicato conveniente assimilare ai primi.

Perciò quando leggiamo che un paese ha un prodotto per abitante (PIL o PNN che sia) maggiore di un altro, possiamo intenderlo abbastanza tranquillamente nel senso che nel primo paese le *attività di mercato* o assimilabili forniscono, come media per abitante, un prodotto maggiore. Ma è assai comune la tentazione di spingere il giudizio un passo avanti e di trarre da quelle cifre l'ulteriore conclusione che il primo paese gode (probabilmente) maggior benessere che il secondo; e questa è un'illusione discutibile.

«Benessere» è un nome seducente ma nebuloso. Schematizzando all'estremo, si può pensare che chi prende il reddito pro capite come indicatore di benessere ragioni come segue. Esiste un complesso di bisogni, ed è (circa) uguale in tutti i paesi. Il livello di benessere è determinato dal grado in cui i bisogni vengono soddisfatti. Poiché le merci servono a soddisfare i bisogni, il paese che ne dispone in quantità maggiore può raggiungere un livello più elevato di benessere. Il discorso appena fatto riguarda i confronti tra paesi, ma un discorso analogo si può costruire per i confronti temporali.

Il ragionamento schematizzato sopra solleva tuttavia una massa di obiezioni e ricorderò solo le prime che si affacciano alla mente.

Esistono bisogni importanti che possono venire soddisfatti *anche* – ed in qualche caso *soltanto* – con mezzi «non mercificati»; ed il ragionamento in esame non ne tiene conto.

È comune opinione che il benessere di un paese non dipenda solo dalla quantità totale dei mezzi di soddisfazione presenti, ma anche dalla sua ripartizione tra i singoli componenti della popolazione; ed anche questo viene trascurato dal ragionamento in esame.

Il metodo che utilizziamo, nei nostri conti, per sommare merci tra loro eterogenee consiste nel valutare ciascuna di esse al suo prezzo. Occorre chiedersi se il valore totale così ottenuto sia o meno una misura significativa della «quantità di bisogni» che quell'insieme di merci può soddisfare. La teoria economica ci risponde che esiste bensì una relazione di proporzionalità (in certe ipotesi) tra i prezzi e l'utilità *marginale* delle merci, ma non tra i prezzi

e l'utilità *totale*; ed è proprio quest'ultima che interesserebbe ai nostri fini. Si deve concludere che gli aggregati di contabilità nazionale come il PIL, pure interessantissimi quali misure della quantità di merci, non hanno titolo per essere utilizzati quali misure della quantità di soddisfazioni, come fa invece il ragionamento in esame.

Ciascuna delle tre obiezioni ora ricordate basterebbe, se accolta, per rifiutare il ragionamento in esame. Chi tuttavia non si lasci dissuadere e voglia provare a portare avanti quel ragionamento trasferendolo sul terreno concreto delle misurazioni statistiche incontra un altro ordine di difficoltà. Deve infatti sciogliere il dubbio su quale sia l'aggregato di contabilità nazionale più adatto a misurare le possibilità di soddisfazione dei bisogni della popolazione. Va meglio il prodotto interno o quello nazionale? Lordo o netto? Ai prezzi di mercato o al costo dei fattori? Oppure è più corretto concentrare l'attenzione sui soli impieghi interni del prodotto – cioè su consumi e investimenti – o meglio ancora sui consumi soltanto? Soltanto delle merci consumate, infatti, si può dire che sono state davvero godute in modo definitivo dalla popolazione nel periodo esaminato.

C'è una notevole corrente di pensiero che propende per i consumi ma suggerisce al tempo stesso di discostarsi dalla definizione accolta negli attuali conti nazionali, per adottarne una che comprenda tutti e soltanto i consumi veramente *finali*. In primo luogo ciò significa che si dovrebbe modificare la contabilizzazione del consumo di merci durevoli. Non dovrebbe essere compreso nel consumo di un anno l'intero prezzo delle merci durevoli che il consumatore ha acquistato in quel periodo, ma il canone putativo di affitto (interesse e ammortamento) delle merci durevoli che ha tenuto a sua disposizione. Andrebbero contabilizzati in questo modo, tanto per fare un esempio ovvio, il consumo di automobili, quello di elettrodomestici etc., e forse anche – ma è un esempio più discutibile – la spesa per l'istruzione. In secondo luogo la proposta significa che dovrebbero essere escluse quelle spese che i conti attuali classificano come consumi finali ma che sono in realtà consumi intermedi, cioè acquisto di merci impiegate per produrre altre merci. Un primo esempio è dato dalle spese di trasporto che la gente sostiene per recarsi al lavoro. Ma si potrebbe allargare il discorso fino a dire che anche le spese per assicurare una buona alimentazione, uno svago ritemprante etc. servono a mantenere le energie produttive; e ragionando così si scivola su un piano inclinato in fondo al quale non resta più nulla, o quasi nulla, che possa ancora considerarsi consumo finale. Bisogna decidere a che punto fermarsi e questo è un problema aperto⁷.

Ho voluto dare qualche indicazione, sia pure frammentaria e superficiale delle difficoltà probabilmente insuperabili che incontra – sia sul piano della teoria economica sia su quello delle misurazioni statistiche – chi cerca di utiliz-

⁷ Vedi Fuà [1949] e rielaborazione [1957, 34-38] per il dibattito più antico e Eisner [1988, 1616-1620] per quello più recente.

zare i conti nazionali per confronti di benessere. Su tutta questa materia esiste una ricca letteratura e non è opportuno appesantire ulteriormente questo saggio con una trattazione più sistematica o approfondita.

Ma conviene fermare ancora per un momento l'attenzione su una categoria particolare di casi; quelli in cui si verifica un aumento della produzione di merci, ottenuto con modalità che producono l'effetto «negativo» di sacrificare soddisfazioni pre-esistenti o di creare insoddisfazioni nuove; e le serie del PIL registrano gli aumenti di produzione senza registrare i connessi effetti «negativi». Ad esso è dedicato il prossimo paragrafo.

Bisogni generati dalla crescita

Accennerò qui di seguito a diversi tipi di problemi. Il primo riguarda il caso in cui un cambiamento produttivo che aumenta la quantità di merci a disposizione della popolazione la priva, d'altra parte, di alcune soddisfazioni che essa godeva precedentemente in forma «non mercificata», e per ripristinare le quali abbisogna ora di merci appropriate.

Ne darò subito alcuni esempi.

Si consideri in primo luogo l'aumento dell'occupazione femminile, di cui l'Italia fa esperienza da qualche tempo. La trasformazione di casalinghe in occupate fornisce un contributo alla produzione di merci; ma ha come rovescio della medaglia una riduzione dell'attività non mercificata che le stesse donne dedicano alla gestione familiare custodendo bambini e vecchi, tenendo in ordine l'abitazione e il vestiario, preparando i pasti. Il vuoto viene colmato (più o meno) sviluppando nuove attività mercificate: nidi-asilo, lavanderie, ristorazione etc.

Si consideri in secondo luogo il passaggio dall'economia agricola all'economia urbana, industriale e post-industriale, di cui l'Italia sta facendo esperienza da oltre mezzo secolo. Questa trasformazione porta con sé un forte aumento della produzione di merci associato a un profondo cambiamento dei modi di vita e di lavoro; ed uno degli aspetti del cambiamento è la scomparsa di soddisfazioni non mercificate che inerivano alla vita e al lavoro in campagna ed il conseguente bisogno di colmare (più o meno) il vuoto, con soddisfazioni mercificate. Ci sono esempi a non finire ma basta citare i più banali cioè l'esercizio fisico e il contatto con la natura: la maggior parte della popolazione rurale ne aveva fino alla nausea; la maggior parte della popolazione urbana deve invece, se vuole averli, ricorrere al mercato. Si sviluppano infatti, per soddisfare i nuovi bisogni, l'industria delle vacanze marine e montane, della ginnastica, dello sport etc.

Si consideri in terzo luogo il grande sviluppo preso da quelle tecniche agricole che ottengono un aumento dei raccolti mediante l'impiego di prodotti dell'industria chimica. C'è un rovescio della medaglia costituito dall'inqui-

namento della falda acquifera. Ne consegue che per restituire al consumatore l'acqua potabile di cui è stato privato si deve ricorrere a nuove attività mercificate: depurazione, adduzione di acqua da sorgenti montane etc.

Come vengono registrati nella serie storica del PIL i cambiamenti produttivi del tipo esemplificato nei capoversi precedenti? In tutti i casi la serie del PIL registra le variazioni intervenute nella produzione di merci senza riguardo a quelle intervenute nelle soddisfazioni non mercificate. Per esempio, con riferimento all'ultimo punto indicato sopra, registra insieme sia il maggior valore aggiunto realizzato nell'agricoltura, sia quello realizzato nelle opere occorrenti per ripristinare la potabilità dell'acqua, senza informarci – né sarebbe suo compito farlo – che queste opere non forniscono alla popolazione una soddisfazione supplementare ma riparano (più o meno) una perdita subita.

In realtà una buona parte di ciò che chiamiamo crescita economica moderna consiste nella mercificazione di attività e di soddisfazioni che precedentemente esistevano al di fuori del mercato. Con una metafora, si può dire che nel corso degli ultimi secoli la marea del mercato è andata innalzandosi e sommergendo un'area via via più ampia della nostra vita. C'è da chiedersi quali siano le prospettive future, cioè se sia pensabile e desiderabile che la marea continui a crescere indefinitamente.

Passo ora ad un secondo tipo di problemi. Si tratta del caso in cui per ottenere una maggior produzione di merci si causa un danno che *non* viene simultaneamente riparato attraverso lo sviluppo di produzioni appropriate. Ci sono molti esempi, che riguardano specialmente danni differiti nel futuro, di dimensione incerta, o addirittura di natura tale da essere irreparabili. Un esempio di perdita differita è la distruzione della fertilità del suolo prodotta dall'agricoltura di rapina. Un esempio di perdita incerta ma, se si verificherà, catastrofica è dato dall'effetto serra e dal «buco» dell'ozono. Un esempio di perdita irreparabile è la distruzione della memoria storica e dei valori artistici di un centro cittadino compiuta per facilitare il traffico automobilistico.

In tutti i casi appena esemplificati, la serie del PIL registra anno per anno i risultati immediati degli sviluppi produttivi, senza tener conto delle ipoteche che in conseguenza di questi sviluppi vengono a gravare sul futuro.

Un terzo tipo di problemi sorge di fronte alla produzione di merci di nuova qualità, se si pensa che la sua ragion d'essere non sia soddisfare un bisogno preesistente, bensì fare nascere un bisogno nuovo per poterlo soddisfare.

Chi volesse sottilizzare potrebbe sostenere che tale è il caso di tutte le innovazioni merceologiche: tutte portano sulla scena nuovi mezzi di soddisfazione e al tempo stesso nuovi bisogni da soddisfare. Infatti affinché un bisogno sia sentito come attuale, ci deve essere un oggetto corrispondente; e quindi chi produce una nuova merce può essere considerato il creatore del nuovo bisogno per quella merce.

Creare un nuovo bisogno non è però necessariamente un apporto negativo al benessere, almeno dal punto di vista di coloro – e sono molti – che consi-

derano come un bene per l'umanità l' indefinita espansione delle aspirazioni e delle esperienze⁸. Ma forse occorrerebbe distinguere tra quelle innovazioni che sono guidate da uno spirito di progresso e da quelle che non lo sono.

E c'è una massa di innovazioni merceologiche che appaiono guidate esclusivamente dalla logica interna del mercato. Mi riferisco al caso in cui si crea un modello nuovo per la sola ragione che la sua *novità* (e non qualche altro merito intrinseco) servirà a catturare la clientela, che viene condizionata con strumenti pubblicitari ed altri a preferire ciò che è nuovo a ciò che pre-esisteva.

La creazione della moda è un esempio macroscopico e, per schematizzare il problema, sottoporro al lettore un'ingenua parabola su cui riflettere. Fino alla prima guerra mondiale gli abitanti di Pantopia portavano i loro abiti per 10 anni prima di smetterli. Adesso i produttori di abbigliamento cambiano la moda ogni anno e persuadono gli abitanti che sarebbe inelegante continuare a portare il modello «passato» (è un caso di obsolescenza pianificata). Gli abiti potrebbero durare ancora 10 anni, ma gli abitanti di Pantopia ora li buttano via dopo un anno di uso, per sostituirli con quelli all'ultima moda. Per rifornire la popolazione, occorre ora un flusso annuo di abiti decuplo del passato. I conti nazionali ci dicono che il livello di consumo degli abitanti attuali è 10 volte quello dei loro nonni; possiamo ritenere che anche il loro livello di soddisfazione sia tanto più alto?

Come si vede da tutta la rassegna, sia pure frammentaria, svolta in questo paragrafo e nel precedente, le difficoltà e le perplessità che incontra chi prova ad utilizzare la contabilità economica nazionale per trarne un indicatore del benessere sono sconfinata. Per superarle, alcuni studiosi hanno intrapreso l'opera di *riclassificare* le informazioni già comprese nei conti attuali (per esempio spostando la linea divisoria tra consumo e investimento) e di includervi informazioni aggiuntive (per esempio una valutazione dei servizi non mercificati che le casalinghe forniscono alla famiglia, calcolata a «prezzi ombra»), con l'intento di ottenere infine un complesso di conti dai quali sia possibile estrarre un totale meglio adeguato a misurare il benessere della popolazione⁹.

Mentre ogni sforzo di analizzare, anche in termini quantificati, le attività e le soddisfazioni non mercificate merita il massimo apprezzamento, mi sembra desiderabile che queste analisi non siano inserite all'interno del sistema dei conti economici nazionali, ma ne siano tenute ben distinte. Infatti finché i conti economici si limitano ad esporre i flussi di merci valutati ai prezzi effettivi,

⁸ Per la concezione del progresso sociale come marcia verso l'ignoto possono valere come testi classici gli scritti di Hayek, che ci esortano a «propiziare la nascita di quel che desidereremo quando lo vedremo» [Hayek 1969, 48]. Raccomando anche la lettura di Ricossa [1988], cap. 5 «Contro la perfezione».

⁹ Rinvio a Eisner [1988] per una eccellente sintesi dei contributi forniti dai principali autori che hanno lavorato in questa direzione, tra i quali è lui stesso. Segnalo che un'autorevole pubblicazione delle Nazioni Unite si pronuncia a favore di questo indirizzo di studi [UN 1979].

possono avere una notevole completezza, coerenza ed utilità come mappa del mercato. Se invece vengono frammischiati ai flussi delle merci alcuni flussi di natura tanto diversa, si ottiene un quadro ibrido che non è più valido come mappa del mercato, senza peraltro avvicinarsi ad essere una mappa sia pure solo approssimativamente valida del «benessere», il che richiederebbe criteri di valutazione del tutto diversi dai prezzi di mercato e un quadro d'informazione molto più esteso.

Dopo avere tanto insistito sulla necessità di non confondere le misure della crescita economica con le valutazioni di benessere, debbo tuttavia prendere atto che storicamente si è verificata una certa connessione tra il livello di reddito di un paese e la durata media della vita dei suoi abitanti, durata che può essere considerata un indicatore significativo del benessere *fisiologico* goduto dalla popolazione. Approfondirò questo tema nel prossimo capitolo.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor
Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors
Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre,
Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli,
Angelo R. Pupino, Girolamo Sciullo

Texts by
Luca Andreoni, Caesar A. Atuire, Selena Aureli, Silvia Baiocco, Tania Ballesteros-
Colino, Paola Beccherle, Enrico Bertacchini, Fabio Betti, Silvia Blasio, Mara
Cerquetti, Eleonora Cutrini, Pablo De Castro Martín, Mara Del Baldo, Paola
Demartini, Pierre-Antoine Fabre, Patrik Farkaš, Pieruigi Feliciati, Olaia Fontal,
Pier Franco Luigi Fraboni, Giorgio Fuà, Maria Gatti Racah, Alessio Ionna,
Luciana Lazzeretti, Andrea Longhi, Rodolfo Maffeis, Carolina Megale, Erica
Meneghin, Stefano Monti, Stefania Oliva, Paola M.A. Paniccia, Cecilia Paolini,
Iolanda Pensa, Gianni Petino, Pietro Petrarola, Martin Piber, Pio Francesco
Pistilli, Jessica Planamente, Andrea Sabatini, Giovanna Segre, Valerio Temperini,
Marco Tittarelli, Marta Vitullo, Eliška Zlatohlávková

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

